



Viandanti

Lecture bibliche

LE COMUNITÀ CRISTIANE DELLE ORIGINI TRA PLURALISMO E FRATERNITÀ'

Incontro col teologo valdese Paolo Ricca
Parma, 26 novembre 2016

1. I LEGAMI DI FRATERNITÀ COME UNICO «DEBITO» ECCLESIALE

Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole
(Rm 13,8a)

Siamo, come disse Lutero, sul letto di morte, siamo mendicanti, questo è vero, mendicanti della misericordia di Dio sulla nostra vita, mendicanti della sua verità che ci trascende infinitamente. Dunque questa è la nostra vera condizione.

Le tre parole bibliche che sono state scelte riassumono, ciascuna di loro, si può dire la natura profonda della comunità cristiana. Non soltanto della comunità cristiana del primo secolo, ma della comunità cristiana di tutti i secoli e di tutti i tempi. Essere riuniti intorno alla parola biblica che riceviamo e che consideriamo come Parola di Dio, è il cuore stesso della Chiesa. Cioè la chiesa non è altro che la comunità di uomini e donne raccolta, convocata dalla Parola biblica. Lo dice proprio il libro degli Atti quando ci offre la prima, primissima descrizione della primissima comunità cristiana, quella che si è costituita a Gerusalemme sulla predicazione di Pietro il giorno di Pentecoste. Quando Luca, l'autore del libro degli Atti, descrive questa comunità la prima parola che dice è che queste persone erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli. Vuol dire che queste persone si riunivano, si costituivano e diventavano chiesa intorno all'insegnamento degli apostoli. Che cos'è l'insegnamento degli apostoli? Quello che facciamo in questa giornata, né più né meno. Noi facciamo oggi l'atto costitutivo della chiesa. La chiesa nasce così, come comunità libera di uomini e donne che si sentono chiamati, convocati da una parola che non è la loro, una parola che arriva a loro attraverso la testimonianza degli apostoli. E questo primo costituirsi della comunità cristiana intorno all'insegnamento degli apostoli nel quale essa perseverava, è quello che è continuato attraverso i secoli fino ai nostri giorni ed è quella che appunto ci vede qui radunati oggi. Ripeto: l'atto primigenio, l'atto costitutivo, il concepimento della chiesa è questo, quello che stiamo facendo qui oggi.

Mi è stato chiesto, appunto, di preparare delle introduzioni, delle brevi relazioni introduttive intorno a tre versetti biblici che parlano dei tre temi centrali della vita della chiesa cristiana, comunque etichettata, comunque articolata, comunque chiamata. Le tre componenti fondamentali costitutive della chiesa sono state individuate in queste tre parole: amore; testimonianza; unità.

La prima è costituita da un versetto che nel programma è tradotto in un certo modo, si poteva anche tradurre diversamente, ma prendiamo per buona questa traduzione. “Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole”.

Perché dico che si poteva tradurre anche diversamente? Perché nell'originale greco del Nuovo Testamento non c'è la parola amore, c'è il verbo amare. "Non siate debitore di nulla a nessuno, se non di amarvi". Non c'è una differenza sostanziale, però il verbo descrive sempre un'azione, mentre il sostantivo descrive un concetto, descrive un'idea. Sostanzialmente è la stessa cosa, però non è indifferente notare che l'apostolo parla di amare, piuttosto che di amore. Allora io parlerò adesso di questo versetto e lo articolerò in tre brevi momenti, così intitolati: il mistero dell'amore, l'amore come debito, i mille nomi dell'amore.

Il mistero dell'amore

Come forse sapete, un grande teologo del secolo scorso, Karl Barth - che ha scritto un famoso commento alla Lettera ai Romani, di non facile lettura, del 1922, pubblicato anche in lingua italiana dall'editore Feltrinelli, *L'Epistola ai Romani*, tradotta da Giovanni Miegge, uscita in seconda edizione nel 1974 - commentando questo versetto parla del concetto estremamente enigmatico dell'amore. In che cosa consiste questo enigma? Io credo che consista anzitutto nel fatto che l'amore esiste e che esista, malgrado tutto, contrariamente a innumerevoli altre indicazioni e ad altrettante innumerevoli contraddizioni, cioè realtà che contraddicono l'amore, però l'amore esiste. È un fatto, un fatto incontestabile, fa parte dell'esperienza umana sia nel senso attivo che l'uomo - quando dico uomo intendo l'essere umano, l'uomo e la donna - è capace di amare, può amare, può essere soggetto di amore, sia nel senso passivo che l'uomo può essere oggetto, può essere amato, anche se non è necessariamente molto amabile. Però è, può essere amato. Sappiamo benissimo che l'amore può essere cieco, può essere folle, può essere tradito, può morire, può essere finto, apparente e manifestarsi in una varietà di modi incredibile, ma è una realtà di questo mondo e di questa vita terrena.

L'uomo, l'essere umano si accorge di essere amato, quando è amato, e si accorge di non essere amato, quando non è amato. Cioè sa cogliere la differenza fra essere amato e non essere amato. Questo succede persino nella coppia uomo/donna, succede persino nel rapporto genitori/figli. L'amore è percepibile, sia in positivo, sia in negativo. Ora, che sia così, che in questo mondo, in questa vita terrena ci sia una realtà che è stata chiamata amore, è un fatto altamente misterioso. E perché è misterioso? Anzitutto perché non sappiamo bene da dove venga, cioè se viene da dentro o se viene da fuori. In secondo luogo non sappiamo bene come funziona: ti amo perché sei bella o sei bella perché ti amo? Non so se voi avete nella vostra vita risposto a questo interrogativo, che è molto serio e che rivela appunto il grande mistero dell'amore. E in terzo luogo l'amore è mistero perché non sappiamo bene quale sia il suo scopo, cioè dove ci vuole portare, qual è il punto finale dell'amore.

Ora, questa realtà enigmatica, misteriosa il nostro versetto la propone ai cristiani come unico debito che essi hanno nei confronti del prossimo, un prossimo che non è identificato. Anzitutto, naturalmente, l'amore vicendevole, quindi l'amore fra cristiani, ma poi naturalmente questo non è un confine invalicabile. Praticamente si estende il raggio di azione dell'amore. Non ha confine. La caratteristica dell'amore è quella di non avere confine. Quindi praticamente l'amore, realtà intimamente misteriosa, è l'unico compito al quale i cristiani non possono sottrarsi, perché una persona onesta non si sottrae a saldare un debito che ha contratto.

Perciò, dovremmo anche cercare di capire perché questo amore viene qui presentato all'interno della categoria del debito: Non abbiate nessun debito verso

nessuno tranne di amarvi vicendevolmente. Quindi l'amore non è, come è concepito qui, in primo luogo un sentimento, una effusione, una passione, ma è un debito, anzi è il debito, l'unico debito, non abbiate altro debito. Praticamente è l'unica cosa che vi spetta, che è vostra responsabilità di attuare. Ma ora soffermiamoci un istante su questa parola, dopo averla inquadrata in questa maniera come enigma del mondo, tutto sommato, enigma della vita umana e poi naturalmente enigma del mondo nel quale questa vita si svolge.

Eros, agape e philia

Sofferamoci ancora su questa parola osservando un fatto che, a mio giudizio, ha un significato, ha una portata notevole. E cioè questo fatto linguistico. Nella lingua greca ci sono, come si sa, tre parole per indicare quello che noi chiamiamo amore, cioè *eros, agape e philia*.

Eros è l'amore passione, l'amore desiderio, cioè l'amore che vuole possedere l'oggetto dell'amore: ti amo e quindi ti desidero, ti voglio integrare nella mia esistenza, voglio che la mia esistenza non sia più soltanto mia ma anche tua, o meglio voglio che tu faccia parte della mia esistenza. Questo è l'*eros*, l'amore che prende, diciamo così.

Agape invece è il contrario, è l'amore che dà, che dà se stesso, che si offre all'altro perché l'altro viva, che si spende per l'altro, quindi è esattamente il movimento inverso, è sempre amore ma all'incontrario rispetto all'*eros*, l'amore che si dona, nel senso anche più radicale del termine, anche come dono della propria vita, della propria esistenza.

Mentre *philia* - *philos*, vuol dire amico - è l'amore amicizia, l'amore, potremmo dire, equilibrato, quello che non vuole né prendere l'oggetto e integrarlo nella propria esistenza, né spendere la propria esistenza perché l'altro viva ed esista, ma l'amore come rapporto di reciprocità, un equilibrio cioè: ho un rapporto speciale con te, tu hai un rapporto speciale con me, ma ciascuno è per l'altro, ma non in una maniera esclusiva. Quindi appunto un amore amicizia, un amore che si specchia nell'altro e vive sostanzialmente di reciprocità.

Questi sono i tre termini dell'amore nella lingua e, naturalmente, nell'universo concettuale, nell'esperienza della civiltà greca. Invece, ecco la possibile sorpresa, nella lingua ebraica c'è un'unica parola, che designa tutte le forme dell'amore: *aaba*, questa è la parola. Tutte le forme dell'amore, quella dell'uomo e della donna, e qui ci sono i riferimenti al Cantico dei cantici, "Egli mi ha condotto nella casa del vino, simbolo dell'ebbrezza della passione, e la sua insegna sopra di me è amore" – *aaba* (Cap. 2, v. 4) e poi nel versetto successivo "fortificatemi con delle schiacciate di uva – oggi diremmo con un afrodisiaco – perché sono malata di amore", canta l'amante, la donna che ama. *Aaba*: un'unica parola per indicare questo tipo di amore che è forte come la morte, ma anche quello di Dio per Israele, per il popolo ebraico, dunque un amore totalmente spirituale, potremmo dire, mentre l'altro è un amore totalmente carnale, potremmo dire, la stessa identica parola esprime questi due tipi di amore, ma anche l'amore dei genitori per i figli, l'amore dello schiavo per il padrone, del padrone per lo schiavo, l'amore dell'israelita per lo straniero.

Il fatto che l'ebraico abbia un unico termine per descrivere tutta la gamma diversissima degli amori possibili favorisce il fatto che nella Bibbia l'amore di Dio per il suo popolo, il popolo ebraico, e poi la chiesa e comunque il popolo del nuovo patto sia espresso con due simboli dell'amore familiare, cioè Padre e Sposo. Il profeta Osea, più di ogni altro, ha espresso questo duplice amore di Dio per il suo popolo; quando Israele,

dice il profeta Osea, era fanciullo, io l'amai. Il padre che ama il fanciullo, Israele. Io ti fidanzerò a me per l'eternità. Fidanzare nel mondo antico voleva dire sposare. Dio come sposo.

Il fatto che Dio esprima il suo amore per il popolo di Israele come padre e come sposo è possibile soltanto perché questo unico termine, *aaba*, esprime l'amore in tutte le variazioni possibili. Una cosa formidabile, una cosa straordinaria, a me sembra. E se uno si chiede: Ma perché, perché l'amore è così misterioso? Ho detto, perché esiste, e non è ovvio che esista, per niente. Non è ovvio. E invece c'è, con tutte le sue contraddizioni e con tutte le sue controindicazioni, ma c'è. E non finisce mai, c'è sempre di nuovo. Malgrado tutte le sue crisi, ma non solo per questo. Ma anche perché non si spiega: Perché mi ami? Non lo so. Ti amo perché ti amo. Questa è l'unica risposta possibile. Sarà capitato a voi com'è capitato a me, di due giovani che vengono e si vogliono sposare. E io chiedo sempre: Ma perché vuoi sposare questo qua o questa qua e non quella là? Non lo so. Bravo! Bene! È l'unica risposta buona, perché se tu mi dai delle ragioni, allora c'è il rischio che non sia più veramente amore, ma anche interesse, anche calcolo, anche qualche cosa che con l'amore non ha niente a che vedere, anzi, può essere il suo contrario. Cioè, l'amore non si spiega. Non si spiega perché Dio ama in modo particolare quel popolo lì. Anzi, ci sono delle ragioni contrarie e lo dice ripetutamente.

L'amore rivela la natura dialogica dell'essere umano

Quindi l'amore non si spiega, ma anche, - ecco allora il mistero: non è soltanto perché c'è e non sai perché, non è soltanto perché c'è e non ti spieghi perché nasce verso uno e non verso l'altro ma, e questa è forse la radice più profonda dell'amore - forse perché l'amore mi obbliga a prendere coscienza del tu. Cioè, mentre io posso pensare da solo, non ho bisogno di un tu per pensare, non ho bisogno di te per essere quello che diceva Cartesio, penso dunque sono, dubito dunque sono, tutto è al singolare, tutto si svolge all'interno di me, senza di te, non ho bisogno di te per pensare, - ma ho bisogno di te per amare. E anche se amo me stesso - ama il tuo prossimo come te stesso - anche lì c'è uno sdoppiamento, cioè se amo me stesso mi devo in qualche maniera sdoppiare, sono nello stesso colui che ama e colui che è amato. C'è uno sdoppiamento della personalità, che non è schizofrenica ma è comunque una specie di sdoppiamento. Quindi l'amore obbliga a prendere consapevolezza di un tu, che puoi anche essere tu stesso, anch'io posso essere il mio tu, pur essendo il mio io. Lo sappiamo benissimo, c'è anche un monologo che è un dialogo. Un monologo con me stesso che è un dialogo con me stesso. Il mistero dell'amore è che mi obbliga a prendere coscienza che c'è intorno a me, accanto a me, davanti a me il grande mistero del tu. Chi sei tu? Cos'è l'altro? E non ha bisogno di essere africano, di essere immigrato, no, l'altro cittadino di Parma. Chi è costui rispetto a me? Chi è?

Ecco: l'amore rivela, ecco allora la radice ultima del mistero, rivela la natura dialogica dell'essere umano. Cioè il fatto che io, pur essendo profondamente, radicalmente io, non esisto come io se non davanti a un tu, a te. Il mio essere io, un io, esige per essere se stesso la presenza del tu e l'amore è quello che rivela il tu, perché non posso amare senza di te. Concludendo questo punto che è credo quello più importante, il fatto che nella lingua ebraica ci sia una sola parola per dire tutti gli amori possibili di cui possiamo essere soggetto e oggetto rivela che la radice di questo amore è una. Quella realtà che noi chiamiamo Dio. Questa realtà è ciò che costituisce la comunità cristiana, che la fa nascere, che la fa esistere, che la fa essere.

L'amore come debito

Ed è per questo che l'amore è debito. Non siate debitori di nulla a nessuno se non dell'amore vicendevole o se non di amarvi gli uni gli altri. Perché debito? Sostanzialmente per due ragioni. Anzitutto debito di gratitudine nei confronti di Dio che, dice l'apostolo Giovanni, ci ha amati per primo, cioè che è la fonte, la sorgente dell'amore, questo grande mistero del mondo e della vita. E un debito di testimonianza nei confronti del prossimo, dell'altro cristiano, ma anche, come ha detto Gesù, del nemico, proprio nel senso che dice l'apostolo Paolo, all'inizio della Lettera ai Romani, "Io sono debitore tanto ai greci quanto ai barbari, tanto ai sapienti quanto agli ignoranti, sono debitore dell'Evangelo, cioè dell'annuncio dell'amore di Dio per i peccatori". In particolare Dio ama i peccatori, ecco il paradosso evangelico - perché uno potrebbe dire no, i peccatori li devi riprendere, li devi condannare o comunque educare, ma amare no. E invece sì.

Debito, dunque, di testimonianza di questo amore che costituisce il mondo. E la comunità cristiana che cos'è? È quella parte di mondo che lo sa, che ha fatto esperienza di questo amore. È quel piccolo pezzo di mondo che sa che il mondo esiste perché c'è un amore che è la fonte di tutto ciò che esiste. Questa parola "debito" deve essere presa sul serio, vuol dire che per un cristiano amare non è facoltativo, non è un optional, fai o non fai è lo stesso, no, un debito è un debito, è qualche cosa che devi all'altro, cioè l'altro è un creditore nei tuoi confronti, l'altro creditore di un amore che tu gli devi. Guardate che pensieri profondi. Ma non è neppure una legge che mi impone dal di fuori un comportamento che io accetto solo contro voglia. No. È piuttosto un'esigenza interiore che scaturisce dalla conoscenza di Dio come fonte dell'amore.

In fondo il nostro amore di cui siamo debitori non è altro che il prolungamento nella vita del mondo di quell'amore di Dio che ci ha raggiunti e che attraverso le nostre parole e le nostre opere si prolunga nel mondo verso il nostro prossimo. E vale la pena ricordare, come dice il nostro versetto, che questo amore è reciproco. La reciprocità dell'amore vuol dire che l'amore non è unilaterale ma è circolare, un po' come il sangue, che nel nostro organismo circola. È la circolazione dell'amore che dà vita al corpo di Cristo e la reciprocità - che è una categoria fondamentale - è il suggello della fraternità. Ma ecco, il suggello della fraternità è la reciprocità, perché la reciprocità impedisce dei rapporti squilibrati, cioè ad esempio io ti amo anche se tu non mi ami. No. Questo non è un discorso valido cristianamente. È soltanto nella reciprocità che l'amore si rivela nella sua autenticità, così come lo stesso amore di Dio ha bisogno di ritornare a lui attraverso il nostro amore per Dio, così questa stessa circolarità è necessaria. Per evitare che cosa sostanzialmente? Per evitare le dipendenze. Perché se io dipendo dal tuo amore ma non ti amo sono dipendente da te, sono suddito. Allora per evitare la dipendenza, la sudditanza c'è questa regola della reciprocità. Ci mette sullo stesso piano. Io ti amo e tu poveretto non sei in grado di rispondere a questo amore. No, allora si crea qualche cosa che contraddice, appunto, la fraternità.

I mille nomi dell'amore

I mille nomi si trovano facilmente leggendo il capitolo 13 della prima lettera ai Corinzi, dove si vede, tra le altre cose, con il grande inno all'amore (agape) che appunto l'amore ha molti nomi: l'amore gioisce, soffre, crede, spera, è paziente, è impaziente, è benigno, è esigente; nel nostro tempo l'amore è accoglienza, ma l'amore è anche lotta.

Secondo le situazioni, l'amore si declina in modi diversi: dove c'è l'oppressione l'amore si chiamerà resistenza, dove c'è tirannia si chiamerà libertà, dove c'è fame si chiamerà pane, dove c'è esclusione si chiamerà comunione, dove c'è guerra si chiamerà pace.

Ecco, i mille nomi dell'amore. L'amore è unico, perché ha un'unica fonte, ma è molteplice, perché si esprime in una varietà straordinaria, direi quasi infinita, di modalità. Concludo, perciò, con Sant'Agostino che diceva, - anche questa è una parola molto nota, molto bella, che riassume, si può dire, tutta l'etica cristiana- , "Ama, e poi fa quello che vuoi". Così sant'Agostino.

1 Poiché quest'incontro delle "Lecture bibliche" cade nell'anno celebrativo dei 500 anni della Riforma, crediamo opportuno riportare, in calce a questa prima relazione, la risposta data da Paolo Ricca, nel corso del dibattito, a chi gli chiedeva di chiarire il significato e la portata dell'ecumenismo:

Pochi sanno, anche tra quelli addetti ai lavori, quale è il significato esatto di ecumenismo. La parola ecumenismo viene naturalmente dal greco ed è in realtà un aggettivo che sottintende un sostantivo. L'aggettivo è *oikumene*, che vuol dire universale, globale si dice oggi, e il sostantivo sottinteso è *oikia*, che vuol dire terra, perciò *oikumene* vuol dire tutta la terra. Tutta la terra abitata.

L'*oikumene*, nella visione greca, era fin dove c'è l'uomo, l'essere umano, la terra abitata. Allora questa parola, che è una parola totalmente laica, politica, è stata assunta non tanto del Nuovo Testamento, dove ricorre soltanto una volta quando si dice nel racconto natalizio che Cesare Augusto fece un censimento in tutto l'Impero. Ecco, tutto l'impero è *oikumene*, ora non so bene a memoria, ma c'è *oikumeneghe*. L'impero. Tutta la terra conosciuta, tutta la terra abitata, che corrispondeva più o meno all'Impero romano, è stata assunta, ripeto, non nel Nuovo Testamento, ma rapidamente nella storia della Chiesa per indicare ciò che riguarda tutta la cristianità che, a partire dal IV secolo, cioè a partire da Costantino e da Teodosio, si identificava con il cristianesimo che era la religione dell'Impero cristiano. Ora, quando si diceva che un Patriarca, ad esempio quello di Gerusalemme (il vescovo di Gerusalemme) è un vescovo ecumenico, significa che la sua azione, la sua parola, la sua giurisdizione abbracciava tutto l'Impero cristiano. Nel prosieguo del tempo arriviamo all'800 e dopo la divisione, nel 1054, tra la Chiesa d'oriente e la Chiesa d'occidente, dopo la divisione del XVI secolo tra cattolicesimo e protestantesimo in seguito alla Riforma e alla Controriforma, il termine ecumenico o ecumenismo viene adottato per esprimere il movimento, chiamato appunto "movimento ecumenico", che vuole ricostituire o costituire per la prima volta l'unità dell'insieme della cristianità attraverso l'incontro, attraverso il dialogo e il superamento dei motivi di divisione che ci sono stati, ripeto, sia tra Oriente e Occidente all'inizio del secondo millennio, sia all'interno della chiesa d'Occidente tra cattolicesimo e protestantesimo con la Riforma protestante. Questo è il movimento ecumenico.

Il movimento ecumenico è nato nel protestantesimo grosso modo a partire già dal 1850, all'origine vera e propria poi, come movimento organizzato a partire dal 1910, che è sfociato nella creazione del Consiglio ecumenico delle chiese (Amsterdam, 1948), di cui fanno parte più di 300 chiese sparse in tutto il mondo. Questo movimento all'inizio fu guardato con sospetto, anche con rifiuto da parte della Chiesa cattolica, perché la Chiesa cattolica diceva: Ma cosa vanno a cercare l'unità? L'unità c'è già, eccola qua, a Roma, con il Papa, sotto il Papa. Questa idea dell'unità cristiana come ritorno all'ovile romano

è stata superata dal Concilio Vaticano II e da allora la Chiesa cattolica partecipa al movimento ecumenico; ha creato quello che oggi si chiama un Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani e siamo nella fase di dialogo, di incontro, di scoperta anche, perché naturalmente secoli di divisione hanno creato tanti pregiudizi, tanti preconcetti. Praticamente l'altro era visto come il contrario di quello che sei tu, quindi un dato negativo, colui che mi contesta, colui che mi mette in difficoltà, colui che mi fa concorrenza. Tutte queste cose pian piano ora vengono superate. La percezione che oggi abbiamo è che un cristiano può essere se stesso solo in un orizzonte ecumenico. Ciò vuol dire che è finita quella realtà che è durata per secoli e cioè l'autosufficienza delle Chiese. Cosa vuol dire autosufficienza? Vuol dire che io non ho bisogno di te per essere cristiano. Invece, la visione ecumenica qual è? Ho proprio bisogno di te per essere cristiano. Però, voglio dire ancora un'ultima cosa. Noi siamo cristiani in divenire, in divenire, lo dice anche l'apostolo Giovanni con il primo versetto della 1^a Giovanni: "Ciò che saremo non è stato ancora rivelato". Tutto al futuro! Cioè: noi stiamo diventando cristiani. Il cristianesimo è appunto un divenire, cercando di conformarci all'immagine di Cristo, che è la statura perfetta del cristiano verso la quale noi tendiamo. Ma sostanzialmente, a questi cari giovani che sono venuti questa mattina, voglio lasciare questa parola, che essere cristiano è un processo di crescita con vari momenti, un divenire cristiani, e l'ecumenismo è esattamente il quadro attraverso il quale o nel quale noi diventiamo cristiani e quindi anche lo siamo o cerchiamo di esserlo.

[Il testo, ripreso dal registratore, è stato rivisto redazionalmente ma non è stato rivisto dal relatore]